



**HAL**  
open science

# Antonio Gramsci: pensare e sentire il mondo -lezione recitata

Leonardo Casalino

► **To cite this version:**

Leonardo Casalino. Antonio Gramsci: pensare e sentire il mondo -lezione recitata. 2022. hal-03657136

**HAL Id: hal-03657136**

**<https://hal.science/hal-03657136>**

Preprint submitted on 2 May 2022

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Antonio Gramsci: pensare e sentire il mondo – lezione recitata

In generale, da qualche mese, mi sento più isolato e tagliato via da tutta la vita del mondo. Leggo molto, libri e riviste; molto, relativamente alla vita intellettuale che si può condurre in una reclusione. Ma ho perduto molto del gusto della lettura. I libri e le riviste danno solo idee generali [...], ma non possono dare l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato. Molti anni fa, nel '19 e '20, conoscevo un giovane operaio, molto ingenuo, molto simpatico. Ogni sabato sera, dopo l'uscita dal lavoro, veniva nel mio ufficio per essere dei primi a leggere la rivista che io compilavo. Egli mi diceva spesso: «Non ho potuto dormire, oppresso dal pensiero: - cosa farà il Giappone? –». Proprio il Giappone, lo ossessionava, perché nei giornali italiani del Giappone si parla solo quando muore il Mikado o un terremoto uccide almeno 10.000 persone. Il Giappone gli sfuggiva; non riusciva perciò ad avere un quadro sistematico delle forze del mondo, e perciò gli pareva di non comprendere nulla di nulla. Io allora ridevo di un tale stato d'animo e burlavo il mio amico. Oggi lo capisco. Anch'io ho il mio Giappone: è la vita [...] di Giulia, di Delio, di Giuliano. Mi manca proprio la sensazione molecolare: come potrei, anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso?

Chi scrive questa lettera dal carcere di Turi, il 19 novembre 1928, è Antonio Gramsci: la manda alla moglie Giulia; Delio e Giuliano sono i loro figli. Nato ad Ales, in provincia di Cagliari, il 22 gennaio del 1891, Gramsci dopo una giovinezza complicata dalle difficoltà economiche della famiglia e da una salute delicata, nell'autunno del 1911 riesce a conseguire una borsa di studio di 70 lire mensili che gli apre le porte dell'Università di Torino. A Torino resterà sino al 1922: la città più industriale e più operaia d'Italia sarà determinante nell'evoluzione del ventenne provinciale studente di Lettere in un militante e poi dirigente socialista.

La vita a Torino non era facile. Il clima era freddo e umido e i soldi erano pochi: non bastavano neanche per comprare vestiti più pesanti. Un'esperienza dura e solitaria, la sua, nella quale formerà il suo carattere e il suo modo di concepire la vita e le relazioni con gli altri. Anche con le persone a lui più care. Il 6 marzo 1924 scriverà alla moglie Giulia Schucht una lettera per spiegarle le radici lontane del suo carattere difficile, una lettera che aiuta anche a comprendere meglio le ragioni per cui il loro rapporto sarà così intenso e tormentato:

... io sono stato abituato dalla vita isolata, che ho vissuto fino dalla fanciullezza, a nascondere i miei stati d'animo dietro una maschera di durezza o dietro un sorriso ironico ed è qui tutta la differenza. Ciò mi ha fatto male, per molto tempo: per molto tempo i miei rapporti con gli altri furono un qualche cosa di enormemente complicato, una moltiplicazione o una divisione per sette di ogni sentimento reale, per evitare che gli altri intendessero ciò che io sentivo realmente. Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso 10 in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna ed io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: «Al mare i continentali!» Quante volte ho ripetuto queste parole. Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono appassionato così alla vita, per la lotta, per la classe operaia. Ma quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile quando non si era mai voluto bene a nessuno, neppure ai propri parenti, se era possibile amare una collettività se non si era amato profondamente delle singole creature umane. Non avrebbe ciò avuto un riflesso sulla mia vita di militante, non avrebbe ciò isterilito e ridotto a un puro fatto intellettuale, a un puro calcolo matematico la mia qualità di rivoluzionario? Ho pensato molto a tutto ciò e ci ho ripensato in questi giorni, perché ho molto pensato a te, che sei entrata nella mia vita e mi hai dato l'amore e mi hai dato ciò che mi era sempre mancato e mi faceva spesso

cattivo e torbido. Ti voglio tanto bene, Julca, che non m'accorgo di farti male, qualche volta, perché io stesso sono insensibile.

Da questa lettera emerge la questione del rapporto tra l'individuo e la grande storia collettiva, tra il singolo e il collettivo; dell'equilibrio tra sentimenti privati e impegno pubblico, che sarà così importante nella sua vita.

Assunto, nel 1916, nella redazione torinese dell'“Avanti!” come cronista e critico teatrale, si segnala rapidamente per la forte personalità. Era, la sua, una generazione che si affacciava alla politica in un'epoca di grandi rivolgimenti, quali la Prima guerra mondiale e la rivoluzione in Russia nel 1917. Il 1° maggio del 1919 fonda con altri tre coetanei, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti una rivista settimanale, l'“Ordine Nuovo”, rassegna di cultura socialista (la «rivista che io compilavo» a cui fa riferimento nella lettera a Giulia).

Camilla Ravera, una giovane insegnante di italiano storia e geografia che si è iscritta da un paio d'anni al partito socialista, proprio nel 1919 lo incontra in quella redazione:

Mi piacque molto per la sua semplicità e per la sua discrezione. Era diverso dagli altri compagni socialisti. Era un po' gobbo e molto piccolo di statura. Aveva il corpo esile e la testa piena di capelli foltissimi. La prima volta che vidi Gramsci rimasi un po' sconcertata. Forse me lo immaginavo diverso. Ma fu una sensazione di un minuto, perché, appena cominciò a parlare, la sua voce, bassa, chiara e limpida, attirò la mia attenzione. Diceva cose complicatissime con parole comprensibili a tutti, anche a quegli operai che non avevano potuto studiare.

Anche lei entrerà a far parte dell'“Ordine Nuovo”, che diviene rapidamente il luogo di ricerca e di discussione intorno al tema dei Consigli di fabbrica: strumento di organizzazione autonoma degli operai, i Consigli erano fondati sull'idea di una democrazia dal basso, in cui i luoghi di lavoro fossero il punto di partenza e non di arrivo di un nuovo ordine sociale e

politico. Queste idee nascono durante il biennio-rosso, fra il 1919 e il 1920, nel pieno di un durissimo scontro sociale. Il movimento torinese si spinge sino alla scelta dell'occupazione delle fabbriche, ma rimane isolato a livello nazionale ed è, quindi, destinato alla sconfitta; subirà la dura reazione del fronte conservatore, che non esiterà a usargli contro anche le violenze del movimento fascista.

Critico verso le incertezze del gruppo dirigente del Partito socialista, che a suo giudizio non aveva sostenuto adeguatamente le lotte degli operai, Gramsci aderisce alla scissione, durante il Congresso di Livorno del gennaio 1921, dalla quale nascerà il Partito comunista d'Italia.

Alla fine del maggio 1922 è inviato a Mosca come delegato del partito italiano, presso il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (l'organizzazione che riuniva tutti i partiti comunisti del mondo). Qui, a causa delle cattive condizioni di salute, viene ricoverato in una casa di cura, dove incontra e si innamora di una giovane musicista russa, Julca Schucht: Giulia.

Aprile del 1924. Dopo un periodo trascorso a Vienna, viene eletto deputato e al suo ritorno in Italia assume anche la carica di segretario generale del partito. Nell'agosto nasce il suo primo figlio, Delio, e Giulia lo raggiunge a Roma, insieme alla sorella Eugenia. A Roma si trova anche la terza sorella Schucht, Tatiana, che diventerà la sua interlocutrice principale durante i lunghi anni di prigionia. La situazione politica in Italia, però, si aggrava. Il deputato socialista Giacomo Matteotti denuncia in Parlamento le violenze e i brogli che avevano caratterizzato la campagna elettorale e le elezioni nella primavera; e scompare proprio il giorno in cui avrebbe dovuto pronunciare un altro discorso su quel tema. Le indagini non danno frutto sino a quando, due mesi dopo, il suo cadavere viene ritrovato in un bosco: era stato sequestrato e ucciso da una banda di sicari fascisti. Spaventata

dall'aggravarsi della situazione in Italia, Eugenia convince Giulia, incinta del secondo figlio, a rientrare a Mosca: Giuliano nascerà nel 1926 e Gramsci non lo vedrà mai.

### *Si svela l'[immagine di Gramsci giovane](#)*

Viene arrestato l'8 novembre 1926, trascorre un periodo al "confino" nell'isola di Ustica e, nel 1928, è condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 cinque giorni di prigionia.

Dal luglio del 1928 al novembre del 1933 è rinchiuso nel carcere di Turi di Bari.

Qui un giorno – era il 1930 – gli si avvicina in cortile un giovane socialista, che racconterà di avere visto quella «testa forte», che sembrava «una scultura sul corpo di un pigmeo, con una gobba davanti e una dietro». Ma con degli occhi «colore dell'acciaio, che quando si piantavano sull'interlocutore non lo mollavano». Si presenta, è Sandro Pertini: «sono contento di fare la sua conoscenza, dopo avere letto i suoi articoli con tanto interesse». E lui: «Mi dai del lei? Siamo legati alla stessa sorte, chiusi in carcere... «Ma... onorevole Gramsci, noi socialisti per voi comunisti siamo ormai dei social-traditori, dei social-fascisti...» E Gramsci: «Queste stupidaggini non le voglio sentire. Le dicono i miei ma io non approvo». Due anni prima, effettivamente, il VI Congresso dell'Internazionale comunista aveva deciso la svolta politica nella strategia dei partiti comunisti, fondata sulla convinzione che il capitalismo stesse vivendo una crisi mortale; sull'esclusione di ogni fase intermedia e democratica fra le dittature fasciste e la dittatura del proletariato e, appunto, sull'equiparazione tra il movimento socialdemocratico e il fascismo. Gramsci si oppone alla svolta e, per questo, in carcere viene emarginato dai suoi stessi compagni.

Quando incontra Pertini, Gramsci soffre di insonnia e continua a patire di una grave malattia degenerativa, che gli provoca forti emicranie e difficoltà di respirazione.

Le sue condizioni fisiche si aggravano e dal dicembre 1933 sino all'agosto del 1935, sempre in stato di detenzione, è ricoverato in una clinica di Formia. Di lì viene trasferito, infine, alla clinica Quisisana di Roma e nell'aprile del 1937 riacquista la piena libertà. Ma la sera del 25 aprile è colpito da emorragia cerebrale. Muore due giorni dopo, il 27 aprile 1937.

### *Si svela l'[immagine di Gramsci in carcere](#)*

In questa foto segnaletica, scattata in carcere nel 1933, si intravedono chiaramente quegli stessi occhi colore dell'acciaio che avevano colpito Pertini tre anni prima e che già brillavano quattordici anni prima sotto i capelli foltissimi (rif.: [immagine Gramsci giovane](#)) che avevano stupito la Ravera insieme alla voce bassa con cui diceva cose complicatissime in modo semplicissimo, nella redazione dell'Ordine Nuovo.

In carcere, Gramsci non ha mai smesso di pensare e di studiare e il frutto delle sue riflessioni è contenuto in 33 *Quaderni*, di cui lui stesso scrisse:

In generale ricordare che tutte queste note sono provvisorie e scritte a penna corrente, esse sono da rivedere e da controllare minutamente, perché certamente contengono inesattezze, anacronismi, falsi accostamenti ecc. Che non importano danno perché le note hanno solo l'ufficio di promemoria rapido.

Quando parliamo, dunque, del pensiero di Gramsci, dobbiamo sempre ricordare che non ci troviamo davanti a un'opera conclusa. La sua finitezza è determinata solo dalla sua morte precoce. Gramsci, in vita, non ha pubblicato un solo libro completo. L'insieme di testi che ci ha lasciato è composto da lettere, relazioni e documenti politici, tantissimi articoli e dalle "Note" dei *Quaderni*: appunti di studio che avrebbe voluto riprendere in

mano con calma, riacquistata la libertà, potendo disporre di tutti i libri e le biblioteche necessarie.

Eppure, i suoi scritti sono una miniera fertile di riflessioni, preziose per interpretare il nostro presente. Ad esempio, Antonio Gramsci è stato un pensatore originale della crisi dovuta alla dissoluzione di un vecchio mondo e delle difficoltà con cui può nascere uno nuovo.

Quindi, leggere e riflettere sui suoi scritti può essere particolarmente interessante per noi, che stiamo vivendo, in modo tragico, la fine del vecchio ordine mondiale novecentesco. Siamo in grado di comprendere chiaramente quali siano i processi politici ed economici su cui si fonderà un nuovo sistema politico internazionale? Anche noi, abbiamo «un Giappone che ci sfugge» e fatichiamo a delineare «un quadro sistematico delle forze del mondo», proprio come l'operaio torinese che frequentava il sabato sera la redazione dell'«Ordine Nuovo».

Possiamo noi, oggi, rivolgerci a Gramsci, ai suoi scritti, per cercare di capire il presente?

Sì, se usiamo il suo pensiero come strumento di confronto con il presente; non come punto di partenza, ma punto di arrivo che possa suscitare utili ritorni. Per farlo, dobbiamo fare un po' anche nostro il consiglio che diede nei suoi "Quaderni" al «grande politico», scrivendo che

«non può che essere "coltissimo", cioè deve "conoscere" il massimo di elementi della vita attuale; conoscerli non "librescamente", come "erudizione", ma in modo "vivente", come sostanza concreta di "intuizione" politica».

Gramsci aveva riflettuto sulle cause e le conseguenze della crisi di quella che viene definita dagli storici la prima grande globalizzazione: una delle crisi peggiori del suo tempo che era sfociata nella Prima guerra mondiale.



Cosa s'intende per globalizzazione? Il fenomeno di unificazione dei mercati a livello mondiale, consentito dalla diffusione delle trasformazioni economiche e dalle innovazioni tecnologiche; che, a loro volta, spingono verso modelli di produzione e di consumo sempre più uniformi nei diversi paesi e continenti. Tra il 1840 e il 1914 – il periodo, appunto, della prima globalizzazione – novità tecnologiche come le navi a vapore, le ferrovie e il telegrafo furono determinanti per unificare il mondo e incrementare gli scambi commerciali.

Per Gramsci la Grande Guerra era l'esempio di un "mucchio di crisi" che si saldavano in una sola più grande. Con la Prima guerra mondiale era emersa fino in fondo, a suo giudizio, la contraddizione tra un sistema economico internazionale globalizzato e integrato, da una parte, e – dall'altra – dei sistemi politici nazionali incapaci di reggere la competizione internazionale; e che quindi si rifugiavano nel protezionismo e nell'ideologia nazionalista. Quella che lui definiva la contraddizione tra "il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica".

Così, sull'"Ordine Nuovo" dell'8 novembre 1919, Gramsci descrive il mondo globalizzato:

[...] economicamente il mondo era divenuto un organismo vivente a rapida circolazione sanguigna. Un immane lavoro era stato compiuto dai capitalisti; per decine e decine d'anni, milioni e milioni di individui spinti dal desiderio del lucro personale avevano lavorato nel mondo ad annodare rapporti, a sistamarli, a suscitare una molteplicità di vasi sanguigni venosi e arteriosi, attraverso i quali circolava la vita del mondo per l'impulso di una molteplicità di "cuori", i veri grandi mercati di produzione e di consumo.

Come ha osservato uno dei massimi studiosi di Gramsci, Giuseppe Vacca, quello che lo distingue dagli altri grandi pensatori del suo tempo non è tanto

la capacità di individuare le cause del tramonto della vecchia Europa, quanto quella di intuire i tratti del “nuovo mondo” che stava nascendo.

Tre anni di guerra – scrive su “Il Grido del Popolo” del 24 novembre 1917 – hanno ben portato delle modificazioni nel mondo. Ma questa forse è la maggiore di tutte le modificazioni: tre anni di guerra hanno reso sensibile il mondo. Noi *sentiamo* il mondo, prima lo *pensavamo*, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo, eravamo compartecipi dei dolori, delle speranze, della volontà, degli interessi del piccolo mondo nel quale eravamo immersi più direttamente. Ci saldavamo alla collettività più vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima. Vediamo distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che gli Stati o singoli uomini rappresentativi.

Moltitudini di uomini e donne avevano fatto irruzione sul palcoscenico del mondo e il «mondo di ieri» con il suo sistema economico internazionale era stato travolto.

Ma la forza e il fascino del pensiero gramsciano risiedono nel fatto che un uomo, in prigione, isolato dal mondo e malato, riesce a capire che dentro questa crisi sta sorgendo un nuovo sistema di produzione capitalistico destinato a dominare il Novecento e a influenzare non solo le economie ma anche l'organizzazione delle società: il modello fordista che si era affermato negli Stati Uniti.

Nel Quaderno 22, le cui Note sono scritte nella seconda metà del 1934, intitolato, appunto, *Americanismo e fordismo*, Gramsci s'interroga sulle tendenze fondamentali del suo tempo: da un lato, la crisi e la decadenza dell'Europa e dall'altro, il tentativo negli Stati Uniti di rifondare la struttura del modello capitalistico e i suoi valori di riferimento. Per Gramsci l'America è l'immagine del futuro dell'Europa: quello che lui chiama l'americanismo, fondato sulla fabbrica fordista e sul principio dell'efficienza

della produzione, sul coraggio degli imprenditori d'investire senza adagiarsi passivamente sulla rendita finanziaria.

Per Gramsci, o l'Europa si dimostrava capace di rispondere a questa sfida oppure il suo declino sarebbe stato inevitabile. A differenza degli Stati Uniti, nazione giovane, senza storia alle spalle, l'Europa doveva fare i conti con una lunga storia alle sue spalle che rendeva più difficile il cambiamento; soprattutto in un paese come l'Italia, nazione unificata da poco, e sulla quale pesavano la forza di una potente e inefficace burocrazia e i diffusi e radicati privilegi delle classi dominanti.

Anche il fascismo e il nazismo erano, a suo giudizio, un tentativo di rispondere a questa crisi, un tentativo di mobilitare le grandi masse e d'integrarle nella statualità. Bisognava riconoscere il loro elemento di modernità, una capacità di progetto e di piano. Capacità che però, nel caso del fascismo, non era in grado di risolvere il male storico della nazione italiana: l'assenza di una classe dirigente – dirigente e non dominante! – capace di svolgere un compito fondamentale: inserire il modello di economia nazionale nel contesto politico internazionale.

Per Gramsci, quando un vecchio ordine è morto e il nuovo stenta a nascere, si crea una situazione di crisi in cui è inevitabile che emerga l'elemento carismatico; quando le pulsioni elementari non trovano una espressione politica, esse, annota Gramsci, degenerano in sfrenatezza, provocano un decadimento dello spirito pubblico; dalla crisi della rappresentanza sociale e politica emergono impulsi che richiedono il mito del fulmineo, delle decisioni rapide: dell'uomo solo al comando cui affidarsi rinunciando a ogni forma di responsabilità individuale.

Di fronte a questa situazione, le classi subalterne avevano un compito complicatissimo: quello di capovolgerla, spinte da una forte volontà collettiva; per diventare loro le classi dirigenti in grado di unificare il mondo

intorno ai principi di giustizia e uguaglianza. Un nuovo modello di civiltà, insomma.

Negli anni precedenti il 1926, Gramsci aveva pensato che i soggetti individuali e collettivi capaci di costruire quel modello fossero già presenti e che il problema fosse semplicemente guidarli nel modo più efficace; dopo l'arresto invece, nella seconda fase della sua vita – riflettendo sulla propria sconfitta politica e, in parte, anche personale – Gramsci dedica tutta la sua fatica intellettuale a capire e spiegare come sia possibile formare quei soggetti individuali e collettivi. In ultima analisi, tutta la sua riflessione è tesa alla definizione di un modello di democrazia inclusiva, in cui sia sempre assicurato «il passaggio molecolare» tra governanti e governati, sino a prefigurare, nella lunghissima durata, il superamento di questa distinzione.

“Molecolare”, è una parola che ricorre spesso nel linguaggio gramsciano. Riguarda le trasformazioni dei grandi corpi sociali, delle strutture istituzionali, ma anche del carattere e della natura dei singoli individui. Spesso sono trasformazioni lente, di cui è difficile capire subito l'entità e l'importanza. Per questo occorre essere curiosi, cercare sempre di osservare nel minimo dettaglio il mondo che ci circonda ed essere attenti al mutare della nostra condizione individuale.

«Mi manca proprio la sensazione molecolare: come potrei, anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso?». Così terminava la lettera del 1928 alla moglie Giulia.

Sin dal 1926, Gramsci aveva messo in discussione il ruolo dell'Unione Sovietica come guida del movimento Comunista internazionale. Una posizione che si rafforzerà nel 1929 con la critica alla svolta dell'Internazionale comunista che lo farà sbottare in modo scherzoso con Sandro Pertini, nel cortile del carcere: «Queste stupidaggini non le voglio sentire. Le dicono i miei ma io non approvo». Era la sua critica alla

convinzione – su cui era fondata la svolta – che il capitalismo stesse vivendo una crisi mortale che avrebbe favorito le rivoluzioni in Occidente; e, appunto, all’esclusione di ogni tipo di collaborazione del movimento comunista con le altre forze antifasciste. Una collaborazione che, invece, per Gramsci era fondamentale non solo nella lotta contro Mussolini e Hitler, ma che si doveva perseguire anche nella fase successiva alla loro sconfitta. Sconfitta che, comunque, non sarebbe arrivata nel breve periodo.

E in carcere, già privato degli affetti e provato nel fisico, per queste sue posizioni viene pure isolato dai compagni di partito, molti dei quali non gli rivolgevano la parola. Malgrado tutto, Gramsci riesce a guardare oltre il suo tempo e a indagare a fondo la natura degli individui, il loro rapporto con il mondo. Per queste ragioni non è possibile non ammirare la sua forza d’animo, la sua volontà di trarre indizi sul senso della vita anche dalle mura che lo circondavano nella sua cella carceraria. Il filosofo Remo Bodei, nel libro *La filosofia del Novecento*, ha riassunto con efficacia il valore del metodo gramsciano, più forte delle difficoltà fisiche e psicologiche che lo tormentavano:

[...] (Gramsci) ha posto in evidenza gli sbarramenti, i blocchi, la specificità, la concretezza di ogni situazione storica, la necessità di tarare il pensiero sulla realtà, di tener conto dei rapporti di forza imposti dalla situazione internazionale.

Cosa ci dice Gramsci? Che occorre sempre avere in mente un’utopia forte: una società in cui sia possibile il passaggio da classi dominate a classi dirigenti. Ma questa utopia deve sempre fondarsi sulla conoscenza concreta – e non solo “libresca” – della realtà, sulla capacità di studiarla nella sua complessità, senza cercare facili semplificazioni. Proviamo a ragionare ancora sull’oggi: applicare le idee di Gramsci vorrebbe dire impegnarsi a studiare, per capire i cambiamenti che l’elettronica, la robotica e l’ingegneria genetica impongono alle nostre forme di vita. E a comprendere

la vorace tendenza del sistema economico a trasformare in merce e, dunque, in profitto ogni prodotto della mente e delle mani dell'uomo.

Probabilmente nessuno è in grado di compiere questo lavoro di analisi da solo; a meno che, se è consentita una battuta, da qualche parte del pianeta non nasca un nuovo o una nuova Carlo Marx. Soltanto una forza e una volontà collettiva, che tenga insieme tanti saperi diversi tra di loro, può cimentarsi con una sfida simile, ridando dignità all'azione e all'impegno politico.

In Gramsci, sin da giovanissimo, il legame tra teoria e prassi era molto forte: era necessario sempre mettere in pratica le proprie idee e, al contempo, imparare dalla pratica a pensare.

Per «essere capaci di essere contemporanei a sé stessi» anche nel mezzo dei più potenti cataclismi, era necessario abbandonare i piccoli mondi in cui si era cresciuti e avere una visione cosmopolita dei fatti. La personalità e il carattere di un individuo si forma come reazione al «mondo grande e terribile» con cui deve fare i conti. Come ha scritto Walter Benjamin, per descrivere le innovazioni tecnologiche utilizzate nella Prima guerra mondiale al servizio della distruzione e della morte:

Una generazione che era andata a scuola con il tram a cavalli, rimaneva in piedi nel centro di un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato tranne le nuvole, e al centro di un campo di forza di esplosioni e di correnti distruttrici il minuto e fragile corpo umano.

Ogni individuo è per Gramsci «un centro di annodamento» e per cambiare sé stessi, per «sgomitolare» il proprio carattere e la propria personalità è necessario il rapporto con gli altri, l'unificazione di energie individuali verso uno scopo comune.

Chi pensava e annotava questi pensieri era però un carcerato, separato da tutti e con un rapporto difficile e tormentato anche con i propri cari, a

cominciare dalla moglie Giulia. Se volessimo scegliere un'immagine di Gramsci nella sua cella potremmo parafrasare proprio le parole di Benjamin:

un minuto e fragile corpo umano al centro di un campo di forza di correnti distruttrici.

Per rompere il silenzio, per non impazzire, quel “fragile” corpo umano aveva bisogno di tessere legami con l'esterno. Di utilizzare qualsiasi strumento per continuare a «percepire la vita del tutto complesso», come scriveva alla moglie nel novembre 1928. Se questi legami si fossero interrotti del tutto, se non avesse più avuto «la sensazione» della vita esteriore, allora avrebbe potuto farsi travolgere «dalla routine carceraria».

Ancora in quella lettera a Giulia, a questo proposito, aveva scritto:

È questa una macchina mostruosa che schiaccia o livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrivisco e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, e non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati.

Un lento cambiamento molecolare a cui non sfuggirà neanche lui e di cui si renderà conto durante il trasferimento da Turi al carcere di Civitavecchia:

Da dieci anni sono tagliato dal mondo (che impressione terribile ho provato in treno, dopo sei anni che non vedevo che gli stessi tetti, le stesse muraglie, le stesse facce torve, nel vedere che durante questo tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere coi suoi prati, i suoi boschi, la gente comune, le frotte di ragazzi, certi alberi certi orti – ma specialmente che impressione ho avuto nel vedermi allo specchio dopo tanto tempo: sono ritornato a subito vicino ai carabinieri...

Il trasferimento avviene il 19 novembre 1933: quella foto segnaletica (rif.: [\*immagine di Gramsci in carcere\*](#)) è del 1933...

Per continuare a tessere il filo del legame con i propri figli, ma anche con la sua famiglia in Sardegna, Gramsci fece ricorso alle fotografie di Delio e Giuliano nelle diverse fasi della loro infanzia. Le lettere in cui analizza le loro immagini, traendone conclusioni sul loro carattere sono tra le più belle del carteggio e in esse si ritrova anche il tema delle trasformazioni molecolari degli individui e dei gruppi sociali. Si pensi, ad esempio, a una lettera a Giulia del 13 gennaio 1931 nella quale racconta di cinque fotografie che aveva ricevuto:

in cui Delio – scrive Gramsci – appare in gruppo con altri bambini e una fotografia del 1929 dove Delio è seduto su un muricciolo di Soci, mentre mangia un grappolo d'uva. Sono le fotografie più interessanti che ho ricevuto in questi quattro anni e mezzo dopo il distacco da te e dai nostri figliolini. C'è movimento e spontaneità. Posso cogliere le diverse espressioni e i vari atteggiamenti di Delio estrinsecati in un piccolo giro di tempo, quindi cogliere meglio la sua individualità nascente. Mi pare che la sua personcina spicchi di più e con maggior naturalezza appunto perché in gruppo; ognuno ha un tratto caratteristico, ognuno ha una personalità, eppure il gruppo è omogeneo, forma «massa», riflettendosi nei singoli e illuminandoli meglio.

Un carteggio attraversato dal rapporto tra immagine, silenzio e necessità della parola. I silenzi di Giulia, la quale passerà gran parte della sua vita in Russia ricoverata in cliniche psichiatriche, tra cure psicoanalitiche e farmaci antiepilettici. Giulia che non riuscirà mai a venire in Italia a incontrare il marito, nonostante le sue richieste. Giulia che gli scriverà solo tredici lettere in dieci anni... E la sua malattia, insieme ai lunghissimi silenzi sarà uno dei motivi permanenti dell'angoscia di Gramsci, convinto che dietro a quei silenzi si nascondessero anche motivi politici legati alla sua figura di “dissidente” all'interno del movimento comunista internazionale.



Le fotografie servivano ad attenuare queste angosce. Scrive Gramsci nel dicembre del 1936, in una delle sue ultime lettere:

E tu, cara, come sei? Non riesco più a immaginarti bene, sebbene pensi sempre al passato. Mandami delle fotografie; sono poca cosa, ma aiutano. Quando ero a Ustica confinato, un beduino mi si era affezionato molto: era confinato anche lui; veniva a trovarmi, si sedeva, prendeva il caffè, mi raccontava delle novelle del deserto e poi stava zitto per delle ore a guardarmi leggere o scrivere: invidiava le fotografie che io avevo e diceva che sua moglie era così stupida che mai avrebbe pensato a mandargli la fotografia del figlio ... Tu non diventerai mica “la moglie del beduino”?

È una domanda, che può interrogare tutti noi, costringerci a riflettere, da un lato sulla “moglie del beduino” come simbolo dell’indifferenza verso la necessità di stabilire un legame sociale e amicale con gli altri, per non perdere la speranza di costruire una società migliore; e dall’altro sull’operaio della Fiat che sentiva – e forse non riusciva a teorizzarlo – che senza «un quadro sistematico delle forze del mondo», senza capire dove collocare la sua personalità in relazione con gli altri, non si poteva comprendere «nulla di nulla della vita».

Per questa ragione ci piace immaginarlo seduto, anche lui, accanto a Gramsci e al beduino in una spiaggia di Ustica, tutti e tre in silenzio, ma insieme più forti, colti in un attimo di serenità al centro di un «mondo grande e terribile».

*Si svela l'[immagine di Giulia con i due figli](#)*

Però, questi non sono i tre che stiamo immaginando; l’immaginazione è figlia dei pensieri, ma è parente dei sogni. E come in un sogno, al posto di Gramsci, del beduino e dell’operaio, ci compaiono qui la moglie Giulia e i due figli Delio e Giuliano. Li guardiamo e sono proprio loro tre, la moglie e i figli di Gramsci: eppure, sovrapposti a loro – o di fianco, dietro, dentro...

– vediamo distintamente anche il beduino, l'operaio e Gramsci sulla spiaggia; e quel giovane socialista che nel cortile del carcere era rimasto colpito da quegli occhi colore dell'acciaio, Sandro Pertini, e quella maestra che vedendo Gramsci per la prima volta nella redazione del giornale nota i capelli foltissimi e sente la sua voce profonda, Camilla Ravera; Camilla che proprio Pertini, da presidente della Repubblica, tanti anni dopo nominerà senatrice a vita, la prima senatrice a vita della storia della Repubblica... E, come in un gomitolino di immagini, emerge la figura di Tatiana, la cognata che è sempre vicino a Gramsci e che diventa il suo tramite più prezioso con il mondo esterno; soprattutto con Giulia, cui Antonio chiede sempre di essere forte, di tenere separata la vita affettiva da quella intellettuale. E Tatiana giù a spiegargli che così facendo sbaglia, che non capisce nulla di Giulia, della sua sofferenza da cui nasce quel silenzio: altro che indifferenza... la causa è il suo non sentirsi all'altezza del compito che lui le affida, lei che non può essere sempre forte e che invece avrebbe bisogno di sentire compresa e accettata, teneramente, la propria debolezza! "Sgomitolando" il gruppo, ognuno ci appare con la sua personalità, spicca. E Gramsci, deluso dall'ennesima mancanza di una lettera di Giulia, sta scrivendo sulla sabbia ai due figli, che invece oggi gli hanno risposto...

Carissimo Delio, mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?

...io non so se l'elefante può [...] evolversi fino a diventare sulla terra un essere capace, come l'uomo, di dominare le forze della natura e di servirsene per i suoi propri fini [...]. Concretamente l'elefante non ha avuto lo stesso sviluppo dell'uomo e certo non l'avrà più perché l'uomo si serve dell'elefante, mentre l'elefante non può servirsi dell'uomo, neanche per mangiarselo. Ciò che pensi

della possibilità dell'elefante di adattare le sue zampe per il lavoro pratico non corrisponde alla realtà: infatti l'elefante ha come elemento «tecnico» la proboscide e dal punto di vista «elefantesco» se ne serve a meraviglia per strappare alberi, per difendersi in certe circostanze ecc. –Tu mi avevi scritto che ti piaceva la storia e così siamo giunti alla proboscide dell'elefante. Io credo che per studiare la storia non bisogna troppo fantasticare su ciò che sarebbe successo «se»...

Caro Giuliano, disegna come vuoi, per ridere e per divertirti e non «seriamente», come se facessi un compito che non ti piace. Vorrei però vedere qualcuno dei disegni che fai per la scuola! Questi disegni come li fai? Con serietà oppure come quelli che fai per ridere? – Mi pare davvero che alla scuola le cose ti vanno abbastanza bene; e la salute come va? Corri, giochi o ti diverti solo a scarabocchiare sulla carta figure non fatte seriamente? Ti ringrazio dei tuoi auguri. Oggi ho molto mal di testa e non posso scrivere a lungo. Ti bacio. Papà. Con chi studi il violino?

Caro Delio, se l'elefante si fosse drizzato sulle zampe posteriori per dare maggior sviluppo al cervello, se...se...; e se l'elefante fosse nato con le ruote? sarebbe stato un tranvai naturale! e se avesse avuto le ali? Immagina un'invasione di elefanti come quella delle cavallette!. È già molto difficile studiare la storia realmente svoltasi, perché di una gran parte di essa si è perduto ogni documento; come si può perdere il tempo a stabilire ipotesi che non hanno fondamento? E poi nelle tue ipotesi c'è troppo antropomorfismo. Perché l'elefante doveva evolversi come l'uomo? Chissà se qualche saggio vecchio elefante o qualche giovinetto ghiribizzoso elefantino, dal suo punto di vista, non fa delle ipotesi sul perché l'uomo non è diventato un proboscidato! Aspetto una tua lunga lettera su questo argomento. Qui non ha fatto molto freddo e poi quest'anno io non soffro per il freddo come gli anni scorsi. Ci sono sempre dei fiori sbocciati. Non ho con me nessun uccelletto ma vedo sempre nel cortile due coppie di merli e i gatti che si appiattano per prenderli; ma i merli non pare se ne preoccupino e sono sempre allegri ed eleganti nelle loro mosse...

FINE